L'Iran minaccia sette Paesi del Golfo inclusi data center e cavi sottomarini

Mariano Giustino

L'Iran minaccia di colpire i cavi sottomarini per le telecomunicazioni nello Stretto di Hormuz in caso di nuovi attacchi statunitensi e israeliani. Una ritorsione che potrebbe estendere il conflitto ben oltre il settore energetico, mettendo sotto pressione le infrastrutture digitali e le economie dei Paesi del Golfo.

Yadollah Javani, esponente politico di primo piano del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC), ha avvertito che gli investimenti degli Stati Uniti e dei loro alleati potrebbero diventare bersagli. Nei giorni precedenti, il portavoce delle Guardie, Hossein Mohebbi, aveva ricordato che sette importanti cavi internet attraversano lo stretto, annunciando la possibile individuazione di nuovi obiettivi militari. Secondo Andreas Krieg, docente di studi sulla sicurezza al King's College di Londra, è improbabile che la minaccia si traduca necessariamente in un attacco, ma sarebbe un errore liquidarla come semplice propaganda. Teheran vuole far capire a Washington che una nuova offensiva potrebbe avere conseguenze ben oltre il territorio iraniano, coinvolgendo le reti digitali da cui dipendono le economie regionali.



Secondo l'International Cable Protection Committee, cinque segmenti di cavi sottomarini attraversano lo Stretto di Hormuz. Pur trasportando meno dell'1% della larghezza di banda internazionale globale, rappresentano un collegamento strategico per i Paesi del Golfo. Tra i sistemi presenti figurano Asia-Africa-Europe 1, FALCON e Gulf Bridge International. Un danneggiamento potrebbe rallentare le connessioni, interrompere servizi online e ritardare transazioni finanziarie, con ripercussioni sulle imprese che dipendono dai flussi internazionali di dati. Il rischio riguarda anche le ambizioni regionali nei settori dell'intelligenza artificiale e del cloud computing, che richiedono reti affidabili e connessioni ad alta capacità. I cavi sono fisicamente vulnerabili. Gran parte dello stretto è relativamente poco profonda e le Guardie Rivoluzionarie dispongono di capacità marittime adatte a operare in queste acque. Krieg sottolinea che danneggiare un singolo cavo può essere relativamente semplice, mentre proteggere un'intera rete è molto più complesso. Il taglio di un collegamento, tuttavia, non paralizzerebbe automaticamente le comunicazioni: il traffico potrebbe essere reindirizzato su percorsi alternativi, sottomarini o terrestri. Il problema è la capacità di queste reti di assorbire i flussi aggiuntivi. Secondo TeleGeography, le infrastrutture terrestri potrebbero non essere sufficienti a compensare tutte le interruzioni. Inoltre, gran parte della connettività internazionale dell'Arabia Saudita passa dalla costa del Mar Rosso, mentre Fujairah, importante hub dei cavi sottomarini degli Emirati Arabi Uniti, si trova vicino allo stretto. Il Qatar ha avvertito che un'interruzione dei collegamenti colpirebbe l'intera regione, Iran compreso. Ibrahim Al Hashmi, direttore del Dipartimento media e comunicazione del ministero degli Esteri qatariota, ha osservato che le conseguenze maggiori ricadrebbero sui Paesi regionali, non sugli Stati Uniti o su Israele.

Le minacce iraniane non riguardano soltanto i cavi. Secondo il Wall Street Journal, Teheran ha avvertito, pubblicamente e attraverso canali diplomatici, che in caso di nuovi attacchi potrebbe colpire aeroporti, oleodotti e altre infrastrutture economiche dei Paesi del Golfo, oltre alle basi e alle navi statunitensi. Nelle prime fasi della guerra, gli attacchi iraniani avevano già danneggiato installazioni militari e diplomatiche americane, infrastrutture industriali ed energetiche negli Emirati Arabi Uniti, un complesso del gas in Qatar e aeroporti a Dubai, in Kuwait e in Bahrein. Gli analisti ritengono che Teheran conservi ancora scorte consistenti di missili e droni, nonostante i danni subiti dal proprio arsenale. Gli Stati Uniti hanno dichiarato di aver distrutto una parte significativa delle capacità iraniane legate ai missili e ai droni. Tuttavia, secondo gli esperti, l'Iran potrebbe ancora disporre di strumenti sufficienti per infliggere danni rilevanti, anche attraverso attacchi prolungati alle infrastrutture regionali. Sina Toosi, esperto di Iran presso il Center for International Policy di Washington, osserva che a Teheran la deterrenza viene sempre più interpretata come la capacità di imporre costi immediati e significativi agli avversari. Anche le azioni degli Houthi yemeniti, sostenuti dall'Iran, contro infrastrutture saudite mostrano come missili e droni possano minacciare impianti energetici e collegamenti strategici.

Gli avvertimenti arrivano mentre Washington e Israele valutano possibili nuovi attacchi contro l'Iran. Secondo il New York Times, i due Paesi hanno elaborato piani per operazioni successive alle elezioni di metà mandato statunitensi, previste il 3 novembre, che potrebbero colpire infrastrutture energetiche, impianti nucleari e arsenali missilistici iraniani. Parallelamente, l'amministrazione Trump mantiene la pressione economica e militare su Teheran. Il blocco dei porti iraniani ha limitato il traffico marittimo e le esportazioni petrolifere, mentre il passaggio attraverso Hormuz è diventato uno dei principali strumenti di pressione nello scontro tra i due Paesi. L'ambasciatore statunitense all'ONU, Mike Waltz, ha dichiarato che Washington potrebbe mantenere il blocco navale a tempo indeterminato, indicando il raggiungimento di un accordo sul programma nucleare iraniano tra gli obiettivi strategici americani. La crisi ha già contribuito all'aumento dei prezzi dei carburanti e alle difficoltà di approvvigionamento di fertilizzanti e altri beni, con conseguenze economiche e politiche anche per gli Stati Uniti. Gli esperti avvertono, tuttavia, che un attacco iraniano alle infrastrutture regionali avrebbe un costo elevato per la stessa Repubblica islamica. Le ritorsioni potrebbero esporre il Paese a nuovi attacchi contro le proprie reti energetiche e digitali. Inoltre, provocare un'interruzione regionale prolungata richiederebbe il danneggiamento di più collegamenti, in un ambiente marittimo sottoposto a stretta sorveglianza. Un precedente significativo arriva dal Mar Rosso. Nel 2024, una nave mercantile colpita dagli Houthi trascinò l'ancora sul fondale, danneggiando tre cavi sottomarini. Secondo TeleGeography, le riparazioni richiesero sei mesi. Il precedente dimostra quanto queste infrastrutture siano vulnerabili e quanto a lungo possano protrarsi le conseguenze di un danno. La minaccia iraniana resta quindi anche uno strumento di deterrenza: non implica necessariamente che Teheran passerà all'azione, ma ricorda che, in un conflitto regionale, la connettività digitale può diventare un bersaglio strategico al pari del petrolio e delle basi militari.

L'esercito dell'Arabia Saudita spende miliardi ma poi fatica a combattere

Luca Longo

L'Arabia Saudita destina oltre 80 miliardi di dollari l'anno alla difesa, acquista armamenti occidentali e dispone di una grande forza militare. Eppure missili e droni iraniani e Houthi continuano a mettere in difficoltà il Paese. La spiegazione riguarda soprattutto organizzazione, addestramento e dipendenza dall'estero.

Nel 2025 Riad ha speso per il suo sistema di difesa circa 83,2 miliardi di dollari, pari al 6,5% del PIL nazionale: il maggiore bilancio militare del Medio Oriente. In confronto, Israele - che affida al suo esercito la sua stessa sopravvivenza - arriva a 48,3 miliardi, l'Iran a 7,4 miliardi, mentre la media mondiale è del 2,5%. L'Arabia Saudita si colloca al 25° posto su 145 Paesi: 247.000 militari attivi, 150.000 paramilitari, 917 aeromobili e 283 caccia.



Il problema è trasformare le risorse in capacità operativa. Tra il 2020 e il 2024 gli Stati Uniti hanno rappresentato il 74% delle importazioni saudite di armamenti; seguono Spagna e Francia. Tutti i produttori di armi fanno affari coi sauditi: nel complesso Riad è il quarto importatore mondiale di armi. Nel dicembre 2025, Washington approva inoltre un programma da 500 milioni di dollari per la formazione su Apache, Chinook, Black Hawk e Lakota. Come se non bastasse, nel settembre del 2026 Trump firma l'accordo per la vendita di 48 caccia F35 a Mohammed bin Salman per 24 miliardi di dollari, creando evidenti proteste da Gerusalemme che non ha apprezzato la disponibilità di aerei di ultima generazione in altri Paesi del Medio Oriente.

Le forze armate saudite si sviluppano come strumento di sicurezza stessa della monarchia. La National Guard, nata dalle forze tribali di Abdulaziz Ibn Saud, ha funzioni di sicurezza interna e protezione della famiglia regnante. La separazione fra esercito, National Guard e apparati di sicurezza produce una profusione di catene di comando parallele e spesso in attrito fra loro.

Nel 1991, durante la Guerra del Golfo, la Royal Saudi Air Force compie oltre 12.000 missioni. L'esperienza conferma, però, la forte dipendenza dalla struttura multinazionale guidata dagli Stati Uniti.

Nel 2009 Riad combatte gli Houthi lungo il confine senza risolvere il conflitto. Nel marzo 2015 guida una coalizione araba: la superiorità aerea è immediata, ma dopo anni di bombardamenti gli Houthi conservano gran parte dello Yemen settentrionale e aumentano le proprie capacità. Gli Emirati ottengono risultati migliori nel sud puntando non sulla superiorità aerea ma sull'intelligence e sul coinvolgimento e finanziamento di forze locali. Lo Yemen dimostra che superiorità convenzionale e controllo del campo di battaglia non coincidono.

Dal 2015 Mohammed bin Salman concentra progressivamente il controllo sugli apparati militari. Nel 2017 rimuove Mitab bin Abdullah dalla National Guard. Il Ministero della Difesa dichiara 308 iniziative di riforma, fra cui il Joint Forces Command e la riorganizzazione delle forze.

Il 14 settembre 2019 l'attacco contro Abqaiq e Khurais impiega, secondo gli esperti ONU, 18 droni e quattro missili da crociera. Ma le difese non impediscono che vengano colpite infrastrutture petrolifere decisive.

Il sistema Patriot attualmente impiegato per la difesa della Capitale e delle principali infrastrutture resta efficace, ma nessun sistema può coprire integralmente un territorio delle dimensioni saudite e ogni intercettazione consuma munizioni ben più preziose dei missili e droni attaccanti. Nel 2026 Washington autorizza la possibile vendita di un massimo di 730 intercettori PAC-3 MSE, evidenziando fabbisogno e dipendenza dalla produzione straniera proprio mentre la crescente esperienza e capacità offensiva degli Houthi permette a questi ultimi di essere sempre più autonomi dai finanziamenti provenienti dall'Iran.

Il confronto con Israele evidenzia una differenza organizzativa: IDF ha costruito una cultura fondata su mobilitazione, riserva, iniziativa dei comandanti, intelligence ed esperienza di combattimento. L'Arabia Saudita non possiede una tradizione equivalente: la sua struttura è stata modellata soprattutto per proteggere uno Stato ricco e una monarchia stabile. I vertici delle forze armate non vengono assegnati sulla base di competenze ed esperienze ma sull'appartenenza alla stessa famiglia Saud.

Il problema saudita non è la disponibilità finanziaria, ma la capacità di trasformare la ricchezza in un'organizzazione autonoma e capace di sostenere una guerra prolungata. I militari sauditi spesso partecipano ad addestramenti all'estero per poter aggiungere una mostrina sulla loro giacca, ma non sono abituati e - soprattutto - motivati a combattere. Missili e droni iraniani e Houthi stanno verificando proprio questo: non quanto costi l'arsenale, ma quanto efficacemente l'intero sistema sappia impiegarlo.

il Riformista
Quotidiano
Direttore Responsabile **Claudio Velardi**
Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma
Email redazione: **redazione@ilriformista.it**
Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it
Sito web: **www.ilriformista.it**
Registrazione n. 24 del 29/05/2019 Tribunale di Napoli
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 – Roma
Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
80143 Napoli - Via Giovanni Porzio n.4
P.IVA 09250671212
Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati
Claudio Velardi, in adempimento
del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018
Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
081 604 1200
Chiuso in redazione alle ore 20.00
© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL
Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.
Concessionaria per la pubblicità legale:
intelmedia
preventivi@intelmedia.it
Stampa: **IPS Italia s.r.l.**
- Via Sondrio 1, 20063
Cernusco sul Naviglio (MI)
- Via Meucci 19, 00012
Setteville di Guidonia (RM)
FIEG
Abbonati su
www.ilriformista.it